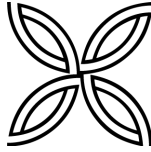


# **Mia mamma mi voleva morto**

**Antonio Furno**



*Antonio Furno*



MIA MAMMA MI VOLEVA  
MORTO

breve storia di una mamma e di suo  
figlio

UUID: 6ca57908-381e-11e7-bfe8-49fbd00dc2aa

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write  
<http://write.streetlib.com>

# Indice dei contenuti

PROLOGO .....	2
UN PIANO RAFFINATO .....	4
LE MIE VOGLIE .....	10
APPROFONDIMENTI .....	15
VACANZA STUDIO .....	18
SOGNO .....	24
SCUOLA CHIUSA .....	30
INTERMEZZO .....	38
MUSICA MAESTRO! .....	40
UN ULTIMA DOMANDA .....	45
EPILOGO .....	47
COWBOY .....	48
<i>RINGRAZIAMENTO</i> .....	49
<i>BIOGRAFIA</i> .....	50

# PROLOGO

La mattina si svegliò tardi. Il viaggio in treno gli lasciava addosso una spossatezza dolciastra. Non se ne spiegava il motivo.

Lavato e mangiato, iniziò la giornata. Scoprì subito che doveva accompagnare la madre in città.

Non aveva ancora del tutto assimilato la colazione. La stanchezza si era da poco trasformata in noia e inedia. Palpabre ancora schiacciate e movimenti impastati.

Si riebbe a metà strada.

Si accorse che stava guidando. Da almeno 10 minuti, stimò. La mamma pensierosa al suo fianco.

Rimise a fuoco la strada davanti all'automobile. A destra e a sinistra scivolavano campi e case.

I suoi occhi registrarono qualcosa. Se ne accorse, ma non riuscì a coglierne i dettagli. Si sentiva ancora impastato. La puzza del vagone ancora nelle narici.

Dopo un po' ricevette un altro colpo. Un picco di informazione gli arrivò alla nuca. Ne percepì il contraccolpo.

Analizzò quella sensazione. La dissezionò, ne cercò l'origine. Si guardò intorno. Non riusciva a capire.

Stava quasi per parlarne alla madre, quando colse una variazione cromatica nello sfondo che scorreva alla sua sinistra.

Il grano aveva cambiato colore. Il verde aveva fatto un salto quantico verso il basso. Era successo tutto nel giro di pochi giorni.

Ecco cosa era cambiato. Il suo mondo si era istantaneamente spostato verso l'estate. Il cambiamento era stato così pervasivo e ambientale che solo la sua parte rettile se n'era potuto accorgere.

Sorrise al pensiero di questa sua incredibile scoperta.

# UN PIANO RAFFINATO

Mia madre era una persona a cui piaceva organizzare bene la propria vita e quella degli altri. Si riteneva molto pragmatica e moderna. Andava fiera delle sue lotte. Figlia di don Pietro, uomo dalle umili origini e dai principi saldamente piantati nel suo adorato fascismo, mamma aveva combattuto contro suo padre per rendersi libera e moderna, emancipata e padrona della propria vita.

Mia madre, nata nei primi anni '40, liberatasi nel '68, si sposò negli anni '70, in chiesa per far contenta la sua devotissima mamma, seppure in tailleur rosso e grigio (perché il suo pragmatismo non le permetteva di accettare di spendere soldi per un abito che avrebbe indossato solo per poche ore). Negli '80, mia mamma, decise infine di darsi un nuovo obiettivo: uccidermi. E per farlo decise di iscrivermi alla scuola media.

Io sono nato un anno dopo il matrimonio dei miei. Mio padre mi disse una volta che fu lei a decidere che fosse giunto il momento di convolare a nozze. Lui rispose che avrebbero avuto bisogno di una casa per potersi sposare. Lei si prese qualche giorno, trovò la casa e loro si sposarono. Questo era mamma.

A cinque anni il dottore di famiglia mi scoprì miope. Pochi decimi all'inizio, ma erano solo i segni d'una forma ben più grave. I primi occhiali che mamma mi comprò avevano le lenti "indistruttibili", o almeno così le spacciava l'ottico. Erano pezzi di plastica grossi e spessi, resistentissimi agli urti, infrangibili. Avevano solo due grandi difetti. Primo, erano facilmente soggetti a graffi, tanto che bastavano poche settimane per far sì che le lenti ne fossero completamente ricoperte, lasciando i miei occhi dietro una perenne nebbia lanuginosa. Secondo problema, le lenti infrangibili erano spesse, la plastica non permetteva di fare lenti sottili come quelle in vetro, le mie erano almeno tre volte più grosse.

"Mamma, ma non posso avere degli occhiali più sottili?"

"No, amore mio. Se mettiamo quelle in vetro poi ci giochi e le rompi. E sarebbe uno spreco."

Mamma razionale aveva fatto i suoi conti, valutato le opzioni e infine stabilito la regola.

Una delle cose più fastidiose della miopia grave è che non si ferma mai. Ogni anno la vista degenerava e perdevo qualche decimo. Quando mi iscrissi alla scuola media mi mancavano circa 7 diottrie ad un occhio e 8 all'altro. Adesso cercate di visualizzare l'immagine di me il primo giorno delle medie e fissate i miei occhiali, le lenti sono tutte sporche e graffiate, così spesse che trabordano dalla montatura. Tenete bene in mente quest'immagine perché adesso parliamo dei denti.

A 9 anni mi ruppi i due incisivi superiori. Ero un



bambino tranquillo, ma strano. Mi piaceva sperimentare posizioni non ortodosse, mettermi in pose contorte, giocare allo yoga e fare le lettere col corpo. Una sera stavo seduto col culo sulla punta della testiera del divano, ero in bilico, in perfetto equilibrio. Ricordo mia madre che mi diceva di scendere e io che le dicevo che era tutto a posto. Poi il divano si ribaltò, caddi con la faccia verso la scrivania del salone e uno degli spigoli m'arrivò in bocca. L'incisivo di destra si ruppe orizzontalmente, come se si fosse accorciato di botto. Quello di sinistra aveva avuto un taglio un po' più drastico, il pezzo ch'era saltato aveva spezzato il dente quasi da sotto a sopra, rendendolo un mezzo incisivo.

Il giorno dopo il dentista fece un paio di prove e dichiarò che andava devitalizzato. Mamma e il dentista, dopo l'operazione, si intrattennero sul come gestire al meglio il triste evento. Mamma ascoltò i consigli del dottore, valutò i pro e i contro, e infine prese la sua decisione: i denti sarebbero rimasti così fino a quando non sarei diventato più grande, non si dovevano ricostruire, troppo alto sarebbe stato il rischio di rompere le protesi durante un altro incidente. Il dente devitalizzato dopo qualche mese cambio colore, da bianco divenne di un funereo color grigio topo.

(Tra parentesi. Qualche anno fa un dentista che mi aveva in cura mi spiegò che la strana forma dei miei canini, che sono tutt'altro che aguzzi, si deve probabilmente a tutti quegli anni che ho vissuto con gli incisivi ridotti a metà. Questo dentista diceva che senza l'appoggio dei denti più grandi, il mio morso era stato troppo stretto e

avevo così limato i quattro canini).

Adesso torniamo a me che sto per affrontare la scuola media. Immaginatemi di spalle che sto per varcare un portone, ho uno zaino anonimo comprato al mercato, gli Invicta sono solo uno status symbol e mamma non approva. Adesso zoomate sul mio tenero sorriso scheggiato e passate a volo radente sui miei capelli scomposti e tagliati male (aveva scelto un barbiere economico ed efficiente).

Inquadratura di fronte, jeans troppo corti, scarpe grosse e robuste, magliettina anonima e giubbino, tutto rigorosamente non di marca. Sono gli anni '80, le marche dei vestiti sono quei loghi che aiutano e sostengono l'autostima di ogni pre-adolescente. Le scarpe Timberland, le felpe Best Company, i jeans Levi's e le cinture El Charro sono tutti doni che il buon Dio ci ha inviato per proteggerci, per aiutare noi sfigati a mimetizzarci con la massa, a sparire come fa un cameleonte che cambia il colore della pelle. Io tutto questo però non lo so ancora, vengo dalla scuola elementare e mamma dice che i miei vestiti sono pratici e funzionali.

Di nuovo di spalle, dolly lento che mi riprende, sale sopra e allarga la visuale, si iniziano a vedere le mura della scuola, forse riuscite perfino a leggerne il nome: Scuola Media Vitelli. La scuola è un edificio di due piani, a giudicare dallo stile anonimo è stata probabilmente costruita tra gli anni '60 e '70. Quel primo giorno la scuola era ancora tutta diroccata, la facciata era grigia e cadente. A quel tempo non erano ancora arrivati i piani del colore che

avevano portato il giallo e il rosso in città, il grigio la faceva ancora da padrone. Due piani di un palazzo che era nato per essere chissà cosa, forse appartamenti, forse uffici, ma poi qualcuno aveva deciso che sarebbe stato perfetto come scuola. Poco importava che le stanze del palazzo fossero poco adatte ad accogliere delle classi, poco importava che per arrivare ai piani superiori gli studenti dovevano salire per le strette rampe di scale inadatte ad accogliere quella fiumana, poco importava a quel qualcuno che aveva deciso

La Vitelli era in Via Fragola, un vicolo che si chiamava Via solo per distinguerlo dall'imbuto che era qualche metro più in là e che, quello sì, avevano deciso di chiamare Vico. Sia il Vico, sia la Via erano nel Triggio, il quartiere vecchio e popolare della città. L'edificio però si trovava in una zona di passaggio tra il vecchio e il nuovo. La scuola era l'anello di congiunzione tra le zone ricostruite durante il boom economico e l'antica città fatta di vasci, case a due piani e botteghe sporche. Da una parte c'erano i sei piani di palazzo Villani, vero e proprio grattacielo per gli standard di Benevento, e dall'altra c'erano le case centenarie costruite attorno al convento di San Filippo. Da una parte c'erano i professionisti, gli studi dentistici e le sale d'attesa dei dottori, e di là c'erano i fumi dei pranzi, i panni stesi in mezzo alla strada, i traffici abusivi. La mia scuola era lì, sul confine, ed era pronta ad accogliere il peggio prodotto da quei due mondi.

“La Vitelli è vicino a casa di nonna. Così se serve qualcosa puoi andare a piedi da lei”.

Negli anni che seguirono, tra le mura di quell'istituto,

incontrai criminali, pazzi, ragazze schizofreniche, bulli e perfino qualche punk.

Entro a scuola per la prima volta, ignaro del piano malevolo che in tutti quegli anni mia madre aveva architettato. Aveva pensato a tutto, mi aveva tolto ogni protezione, mi aveva reso debole ed indifeso e mi aveva iscritto ad una delle peggiori scuole di Benevento.

# LE MIE VOGLIE

Io e mio nonno Pietro avevamo la stessa voglia sul palmo della mano. La cosa buffa è che me ne accorsi solo la mattina in cui lui morì. È una piccola macchia marroncina al centro del palmo sinistro, sotto la nocca del medio. Un tempo mi dicevano che era una voglia di caffelatte (non so se oggi ci sia ancora tutto quel culto che c'era allora per la catalogazione delle forme e dei colori delle voglie dei bambini).

Io voglio bene alla mia voglia perché è piccola ed apprezzo la sua simmetria, apprezzo anche che abbia scelto di venire fuori proprio lì, nel centro esatto del palmo. E poi fa tanto romanzo di appendice il fatto che io abbia un marchio che mi distingue dagli altri; figlio del re, rapito da bambino e cresciuto dai pirati, riscopre le sue origini grazie all'incontro con la vecchia tata che racconta di quella voglia a forma di stella che il bambino aveva sul fianco sinistro, agnizione, sconfitta del malvagio barone usurpatore, abbracci commossi, fine.

Quando presi la mano del corpo morto di mio nonno e la portai alle labbra per baciarla mi accorsi che anche là c'era la stessa macchia caffelatte. Ricordo che mi sentii

davvero male a fare quella scoperta. Altro che principesse, re e cavalieri, ero davvero una merda. Possibile che in tanti anni non avessi mai notato una cosa del genere? Ma che brutta persona che ero se solo dopo la sua morte gli avevo guardato le mani?

Eppure le mani di nonno Pietro avevano plasmato la mia vita perché lui con le mani sapeva costruire case, scale, palazzi, e famiglie. Lui era stato muratore da ragazzo, poi emigrante in Albania e Venezuela, e infine era diventato imprenditore e costruttore. Quando era ritornato in Italia aveva partecipato alla ricostruzione della sua città rasa al suolo dai bombardieri alleati e aveva tirato su un bel po' di palazzi. All'ultimo piano di uno di questi palazzi lui, mia nonna, mia madre e mia zia si trasferirono e quella divenne la loro casa.

Nonno Pietro insegnò a tutti i suoi nipoti ad impastare il cemento. Ci spiegò l'utilità del filo a piombo e come riparare le crepe in un muro di tufo. Ho passato le estati della mia infanzia a seguire i suoi insegnamenti, a portargli l'acqua nella caldarella, a pulirgli la cazzuola sotto la fontana dell'acqua. Le sue mani erano grosse, bianche e precise. Come mi sia sfuggita quella macchia proprio non lo so. Tra i tanti rimpianti che mi porto dietro c'è quello di non averglielo mai fatto notare, di non avergli mai detto: "Guarda nonno, c'è un legame profondo tra me e te. Un po' di quel tuo splendido gene di costruttore è arrivato fino a me passando attraverso tua figlia e adesso anche io ho questa macchia sulla mano".

Nonno era stato per anni il fulcro attorno cui aveva girato tutta la nostra famiglia. O meglio, quel pezzo di fa-

miglia a cui nonno ancora rivolgeva la parola.

Aveva avuto due sorelle e due fratelli. Il fratello a cui voleva più bene, Salvatore, era morto prima che io nascessi, con gli altri invece non si parlava più a causa di vecchie storie d'affari. Perché in famiglia noi si faceva così, coltivavamo il rancore, non ci si perdonava nulla e quando proprio non ce la facevamo più, ci si toglieva il saluto per sempre. E quando dico "per sempre" non sto esagerando. Ricordo ancora quando andammo al funerale di una delle sorelle di nonno e nemmeno di fronte alla morte i fratelli vollero cedere ad un cenno d'affetto.

Nel coltivare il rancore però nonno non si limitava alla famiglia. Si era costruito negli anni tutta una lista di persone che gli avevano fatto qualche sgarro. Aveva però un rituale tutto suo per vendicarsi di quelle persone, era una cosa che mi faceva impazzire e che me lo faceva adorare ancora di più. Faceva così: quando trovava su un manifesto mortuario il nome di uno di quelli che era sulla sua lista nera si fermava a fissarlo, leggeva per bene il manifesto e poi si metteva a ridere. Era davvero contento che morissero prima di lui, ne era soddisfatto e ce lo spiegava pure, tutto felice lui, "Eccone un altro che è morto. Bene! Prima o poi toccherà a tutti", era soddisfatto che l'Angelo della Giustizia fosse sceso in terra a punire quello che magari venti anni prima gli aveva rubato i mattoni dal cantiere.

La casa dove sono cresciuto la costruì lui. Non ho alcun ricordo dell'appartamento dove per qualche anno io e i miei genitori vivemmo, perciò l'unica mia vera casa fu

quella in Contrada Santa Clementina. Era una villetta a due piani che nonno iniziò a costruire per farne la casa di campagna della famiglia.

In casa abbiamo una vecchia foto in cui ci sono io a due anni che cammino in mezzo al prato su cui poi nonno costruì la casa. Nella foto si vede alle mie spalle un pezzo della valle sotto la collina, qualche albero sui bordi del prato e un po' di nuvole in cielo. La cosa che mi ha sempre colpito in quella foto è la totale assenza di case e strade, non c'era niente di niente in quegli anni a Contrada Santa Clementina. Come gli sia venuto in mente di costruire lì dove non c'era nulla, nemmeno la strada per arrivare a quel prato, lì dove le fogne arrivarono solo vent'anni dopo, dove l'acqua era solo quella dei pozzi e delle piogge, lì dove non c'era nulla se non un bosco, qualche prato e un albero di noce, come gli sia venuto in mente per me resta un mistero. Forse fu la bella vista che si ammirava sulle montagne della "Dormiente" o più semplicemente, conoscendolo, un ottimo prezzo del terreno edificabile.

Sapete, a volte, quando vengo rapito da un afflato di romanticismo spicciolo penso a quanto la mia vita sia stata legata a due o tre case, tutte unite da legami personali e racchiuse in un fazzoletto di terra di pochi chilometri quadrati: la casa che mio nonno costruì in collina e dove ho trascorso i miei primi venti anni di vita; a dieci minuti di macchina da lì l'appartamento in città che ospitava i miei nonni; attraversando la strada il palazzo dove c'era la scuola media a cui mia madre mi iscrisse e che lei scelse proprio perché strategicamente vicina ai nonni; la ca-



mera da letto di mio nonno dove io quella mattina lo andai a trovare già morto e che adesso, quando scrivo queste parole, è diventata la camera da letto mia e di mia moglie.

Poi però l'afflato romantico mi passa, torno lucido e penso che sono tutte sciocchezze perché l'unica cosa che conta è quella macchiolina sulla mia mano. Quella macchia che ogni volta che guardo mi fa sentire una merda, proprio come quella mattina di dieci anni fa quando capii che era troppo tardi per ogni rimpianto e che non si poteva più rimediare perché nonno non c'era più.

# APPROFONDIMENTI

**Il Sessantotto:** periodo storico della mitologia della generazione dei baby-boomers (BB) italiani. Nella mitologia dei BB italiani il Sessantotto ricopre un ruolo fondamentale, è considerato un'età dell'oro in cui si viveva in libertà e fratellanza. Nel Sessantotto sono ambientate alcune delle più importanti saghe della cultura BB italiana: la liberazione sessuale, la lotta contro i genitori, le occupazioni universitarie, il rock and roll.

**Zaino Invicta:** Invicta è una parola latina, è il neutro plurale di Invictus e vuol dire “invincibili”. Gli zaini fabbricati dall'azienda Invicta, con sede in via Fornacino numero 96 a Leinì (Torino), negli anni 80 erano usati da tutti gli studenti d'Italia. Un modello in particolare, il Jolly, era diventato una sorta di classico moderno, uno zaino che tutti dovevano aver posseduto almeno una volta nella vita. Erano accessori caratterizzati da colori vivaci e a volte fluorescenti, grosse tasche e il marchio dell'azienda stampato su un rettangolo lucido o catarifrangente. Il mio primo zaino Invicta mi venne regalato da mia zia quando frequentavo il quarto Liceo Scientifico e non era

un Jolly.

**Felpe Best Company, Cinta El Charro, Scarpe Timberland, Jeans Levi's:** uniforme standard dell'adolescente e del preadolescente degli anni 80 del secolo scorso. In Italia, durante quegli anni, venne sviluppato un preciso codice di abbigliamento che permetteva a tutti le persone al di sotto dei vent'anni d'età - e non ancora appartenenti ad alcuna tribù specifica come ad es. punk, dark, metallari - di sentirsi a proprio agio in qualsiasi consesso sociale. Poco note sono le motivazioni che hanno portato all'identificazione di questa particolare uniforme. Sembra escluso che ci sia alla base un qualsivoglia gusto estetico legato alle fibbie giganti delle cinte El Charro o ai disegni "sbarazzini" delle felpe Best-Company.

**Girolamo Vitelli:** la biografia di Girolamo Vitelli era stampata su un quadrato di non più di tre centimetri di lato sulla copertina del diario ufficiale della Scuola Media Vitelli di Benevento. Di fianco alla biografia di G. Vitelli era stampata una foto in bianco e nero di una persona seria, china su una scrivania. Nella foto il nostro era ormai anziano e dotato di una folta barba lunga almeno venti centimetri. La biografia diceva che Girolamo Vitelli (Santa Croce del Sannio, 27 luglio 1849 – Spotorno, 2 settembre 1935) era stato filologo, grecista, papirologo e senatore del Regno d'Italia. Fu tra i più importanti filologi in Italia al passaggio fra il XIX e il XX secolo, nonché maestro di un'intera generazione di studiosi dell'antichità classica.



# VACANZA STUDIO

Quando facevo la prima media, mamma mi chiese se volevo andare a fare una vacanza-studio in Inghilterra. Probabilmente non avevo capito bene di cosa si trattasse, ma risposi comunque di sì, dissi che mi sarebbe piaciuto andare. Perciò quell'estate del 1987 passai tre settimane in un College di Southampton a studiare inglese. Avevo solo 11 anni ed ero il più piccolo della comitiva.

Del viaggio in pullman e poi in aereo conservo ancora ricordi molto forti, immagini nitide, brevi flash di un'esperienza che probabilmente dovette essere molto emozionante. Ad esempio ricordo la professoressa che ci accompagnò durante la vacanza. Non ricordo il suo viso o il suo nome, ma ricordo che aveva due figli adolescenti, un ragazzo e una ragazza, che aveva portato insieme a lei in quella vacanza. Durante il viaggio in pullman da Benevento a Roma io e la professoressa sedevamo vicini, immagino che mamma si fosse premurata di dirle di tenermi sotto controllo e di accompagnarmi sempre. Ad un certo punto la professoressa si mise a parlare con alcune ragazze nel pullman, chiacchieravano di moda e di marche di vestiti. Lei spiegava che non capiva perché tutti noi

giovani fossimo tanto ossessionati dai vestiti, e non riusciva a spiegarsi questa moda colorata e pasticciona. Però una cosa apprezzava di noi giovani, una cosa che le avevano insegnato i suoi figli, aveva scoperto che le scarpe si potevano indossare anche senza calzini. Detto ciò, si prese un piede tra le mani e lo portò su, ad altezza delle mie ginocchia. Si tirò su il jeans e mostrò la caviglia nuda. Una brutta e vecchia caviglia, di una persona che avevo appena conosciuto, questo è il primo ricordo che ho di quel viaggio.

Arrivati all'aeroporto di Ciampino i ragazzi del pullman si eccitarono tutti. Eravamo una quarantina, la maggior parte erano liceali, poi c'erano una decina di studenti di seconda o terza media e poi c'ero io. I ragazzi più grandi si conoscevano tra di loro, non era la loro prima vacanza studio ed erano allegri e sguaiati. Arrivati di fronte all'ingresso dell'aeroporto uno di loro si alzò, indicò il cartello con la scritta "Benvenuti a Ciampino" e urlò: "C'hai un pino?". La cosa fece esplodere il gruppo in una fragorosa risata. Tutti si misero a ripetere la battuta, partirono grosse pacche sulle spalle e cinque battuti alti. Il secondo ricordo che ho di quel viaggio è perciò un pessimo gioco di parole e un gruppo di adolescenti che urlano.

Arrivati in aeroporto il nostro gruppo si unì agli altri che venivano dalle altre parti di Italia. L'agenzia di viaggio aveva prenotato un intero charter per tutti quegli studenti. La professoressa ci spiegò che cos'è un volo charter e poi aggiunse che essendo un volo a basso costo è anche probabile che sia in ritardo. Il nostro volo fece molte ore di ritardo. Non ricordo come io e gli altri passammo

quelle ore di attesa in aeroporto. Quello che so è che arrivammo ai check-in che era ora di pranzo e ci imbarcammo che fuori era notte fonda.

Fu durante quelle ore di attesa che mi venne affibbiato il soprannome di “Stellino”. Non ricordo per quale motivo mi stessi lamentando, la professoressa, in un moto di compassione, mi disse che ero “una povera stella”. Lo disse davanti a tutti e qualcuno del gruppo disse che ero uno “Stellino”. Non penso che nessuno di quei ragazzi abbia mai saputo che mi chiamo Antonio, per loro ero e rimasi “Stellino” per tutta la vacanza.

Ricordo l’aereo buio, i ragazzi che dormivano accasciati l’uno sull’altro. A pensarci oggi, sapendo quanto possano essere maleodoranti gli adolescenti, in piena estate e dopo tutte quelle ore di attesa, in quell’aereo doveva esserci un’atmosfera pestilenziale. Io però non me lo ricordo, immagino che allora fossi poco sensibile alle questioni legate all’igiene personale.

Io ero sveglio quando arrivò l’alba. Ricordo perfettamente il finestrino a cui mi attaccai per vedere quello spettacolo. Volavamo sopra un mare di nuvole. Il sole rosso e caldo salì da quel mare morbido di nubi a strati, il buio si trasformò in colore e noi eravamo tutti felici. Presi di corsa la macchina fotografica e scattai una foto a quell’istante che ora, dopo quasi trent’anni, ricordo in ogni dettaglio. La foto chiaramente non venne bene, ero troppo piccolo per capire di ISO e di tempi di esposizione.

Non ho molti ricordi delle successive tre settimane di

vacanza. Vivevamo in un college dai mattoni rossi. La mensa era pessima, il nostro cibo restava quasi sempre tutto nei piatti. Uno di noi iniziò ad usare il cibo per fare dei disegni di enormi cazzi nei piatti, a volte usava il purè, altre volte raggruppava i piselli in due grosse montagnole e vi appoggiava una banana in mezzo. Quando riportava alle cameriere il vassoio contenente quelle sue opere d'arte tutti ci mettevamo a ridere e a darci di gomito. Entro la fine della vacanza, alla fine di ogni pasto, tutti i nostri piatti erano pieni di cazzi e disegni osceni.

La mensa e le classi dove la mattina studiavamo erano su uno dei quattro lati del cortile del college. Sul lato di fronte c'erano i dormitori. Il nostro gruppo occupava due piani di una delle house. Al piano di sopra c'erano le ragazze e la professoressa, al piano basso c'eravamo noi maschi. Io ero in camera con un ragazzo che mamma mi aveva presentato la mattina della partenza da Benevento. Mamma mi aveva detto che Giuseppe, se non sbaglio si chiamava così, era il figlio di un loro caro amico e che perciò saremmo andati in camera assieme. Giuseppe era un ragazzo grasso, dalle abitudini eccentriche, ma in fondo gentile e socievole. Ricordo che la notte per addormentarsi si metteva con le spalle appoggiate alla spalliera del letto, accendeva la lampada del comodino, una di quelle con il braccio snodabile, e si puntava la luce direttamente sugli occhi. Restava così, immobile e con la lampadina a pochi centimetri dal volto, per diverso tempo. Io mi addormentavo sempre prima che lui finisse quel rituale. Giuseppe diceva che faceva così perché per addormentarsi aveva bisogno di stancarsi gli occhi.



Una notte, mentre io e Giuseppe dormivamo in camera, fummo svegliati dal rumore della nostra finestra che si rompeva. Ci mettemmo ad urlare per lo spavento, il dormitorio fu gettato nel panico. Scappammo fuori dalla stanza continuando ad urlare e fummo subito circondati dagli altri che si erano svegliati di soprassalto. La professoressa ci coccolò e ci tranquillizzò. Venne chiamata la polizia, dissero che alcuni ragazzi del luogo avevano lanciato una pietra contro la finestra. Le ragazze erano spaventatissime, per tranquillizzarle dissero che una macchina della polizia avrebbe vegliato su di noi per tutta la notte. Io e Giuseppe venimmo separati, non potevamo più dormire in quella stanza. Io venni accolto nella stanza del figlio della professoressa, il maschio alfa del gruppo. Misero una brandina in un angolo della sua stanza e quella diventò anche la mia stanza.

Facemmo un patto tra tutti noi, un sacro giuramento che passò di stanza in stanza e a cui tutti partecipammo con solennità. Giurammo di non dire nulla ai nostri genitori di quello che era successo quella notte. Non volevamo che si preoccupassero e perciò, durante le telefonate che quotidianamente facevamo verso l'Italia, nessuno doveva fare menzione dell'attacco che aveva subito il nostro dormitorio. Solo quando ritornammo in Italia alcune ragazze ci confessarono di aver tradito il patto e di aver già raccontato tutto alle loro madri. Noi maschi invece eravamo stati tutti fedeli al giuramento e nessuno di noi aveva parlato. Stupidi, sciocchi e teneri maschi, noi e il nostro inutile codice morale.

Del viaggio di ritorno ricordo solo il caldo e umido abbraccio dell'aria estiva quando aprirono il portellone dell'aereo. Eravamo tornati a casa, alla nostra estate italiana. Alle nostre mamme e ai nostri papà.

...

# SOGNO

## CAPITOLO 1

Si incontravano sempre per caso. Non sentivano la necessità di chiamarsi, di fissare degli appuntamenti. Sapevano che in un modo o nell'altro le loro vite si sarebbero incontrate. E ogni sera era un'avventura diversa.

Lui tornava da lavoro, si cambiava e usciva. Sapeva che l'avrebbe incontrata, anche se non sapeva dove. Affrontava la serata con indifferenza, ma in fondo terrorizzato dall'idea di non vederla.

Si incontravano sempre. E sempre per caso.

...

## CAPITOLO 2

Aveva giocato a calcetto per anni. Da quando era bambino.

Quando non andava a scuola, con gli amici si fiondava sul campetto dietro la chiesa. Il parroco non c'era quasi mai. E quando c'era faceva finta di niente.

Durante l'università aveva scoperto il piacere del dopo partita. La chiacchiera nello spogliatoio. I pettegolezzi. Il cameratismo bieco.

Adesso non poteva più giocare. Il ginocchio era andato.

Era iniziato tutto con una fitta. Poi un giorno si trovò a non poter più muovere la gamba. Si spaventò e il giorno dopo corse dal dottore. Gli dissero che avrebbe dovuto riposarsi. Lui li prese in parola e si impigrì per quasi un mese.

Il ginocchio cedette una sera d'estate su un campetto di terra.

...

### **CAPITOLO 3**

Ogni venerdì sera prende il treno per tornare a casa.

Il treno nasce a Nord e muore a Sud. Taglia la nazione. Al suo interno un'affresco di personaggi stanchi. Le storie le ha ascoltate decine di volte. Persone sempre diverse, ma sempre le stesse vite.

Mariti e padri che costruiscono, spostano, saldano. Studenti assonnati e carichi di speranze. Ragazzi non ancora uomini che dribblano il controllore per non intaccare lo stipendio.

Ormai ha imparato a riconoscere gli scompartimenti tranquilli. Gli basta uno sguardo veloce alle borse e alle facce per capire se può sedersi o se deve cercare ancora.

Col tempo ha imparato a schivare i logorroici e i troppo tristi, i migranti e gli insonni, i bambini e i malati.

Preferisce viaggiare solo. Riempire il viaggio con le riviste e riposando.

Non guarda quasi mai fuori dal finestrino. Fuori è

brutto ed è sempre notte.

...

#### **CAPITOLO 4**

In ufficio si va vestiti bene. La giacca e, possibilmente, la cravatta. D'estate al massimo in camicia. Mai in jeans. Le scarpe di pelle sempre lise. Le nuove non si mettono per l'ufficio, ma per i matrimoni.

In ufficio non si fuma più da almeno un anno. Prima potevi entrare con il giornale sotto al braccio, ma adesso ti guardano male, lo devi nascondere nella borsa.

C'è tutto un mondo in quelle stanze. Ci si conosce da anni. Dietro ogni volto c'è una famiglia. Conosci nomi ed età di tutte le famiglie collegate a quel mondo. Le facce le sai grazie a qualche vecchia foto conservata nei portafo-gli. Foto rovinate e sgualcite, vecchie di anni.

Raramente qualche familiare entra all'interno del mondo chiuso dell'ufficio. Ti viene presentato e ci si stupisce a scoprire che il volto di quella foto sia invecchiato tanto. Nella foto della comunione non sembrava così grande, adesso è un'uomo.

...

#### **CAPITOLO 5**

La mattina si svegliò tardi. Il viaggio in treno gli lasciava addosso una spossatezza dolciastra. Non se ne spiegava il motivo.

Lavato e mangiato, iniziò la giornata. Scoprì subito che doveva accompagnare la madre in città.

Non aveva ancora del tutto assimilato la colazione.

Palpebre ancora schiacciate e movimenti impastati.

Si riprese a metà strada.

Si accorse che stava guidando, da almeno 10 minuti, stimò. La mamma pensierosa al suo fianco.

Rimise a fuoco la strada davanti all'automobile. A destra e a sinistra scivolavano campi e case.

I suoi occhi registrarono qualcosa. Se ne accorse, ma non riuscì a coglierne i dettagli. Si sentiva ancora impastato. La puzza del vagone ancora nelle narici.

Dopo un po' ricevette un altro colpo. Un picco di informazione gli arrivò alla nuca. Ne percepì il contraccolpo.

Analizzò quella sensazione. La dissezionò, ne cercò l'origine. Si guardò intorno. Non capiva.

Stava quasi per parlarne alla madre, quando colse una variazione cromatica nello sfondo che scorreva alla sua sinistra.

Il grano aveva cambiato colore. Il verde aveva fatto un salto quantico verso il basso. Era successo tutto nel giro di pochi giorni.

Ecco cosa era cambiato. Il suo mondo si era istantaneamente spostato verso l'estate. Il cambiamento era stato così pervasivo e ambientale che solo la sua parte rettile se n'era potuto accorgere.

Sorrise al pensiero di questa sua incredibile scoperta.

...

## **CAPITOLO 6**

Stacca l'indice dalla rotella, si stiracchia un po' e si

alza.

Il box è troppo stretto, deve inarcare la schiena per raggiungere il cappotto. Quando ritorna dritto, con una mano regge il bavero nero e con l'altra spegne il monitor.

E' solo in ufficio. Capita sempre più spesso.

Nessuno vuole più fare straordinari. Il guadagno marginale non ricambia le ore di vita perse. Probabilmente i colleghi ritengono sia più preziosa un'ora passata con la famiglia che il corrispettivo pagamento.

Lui invece resta. Sua madre e suo padre sono lontani. Gli amici la sera sono sempre occupati. E a lui piace passare del tempo nell'ufficio vuoto.

Attraversa il corridoio. Si infila il cappotto.

E' una settimana che non la vede.

In strada non c'è molto traffico, l'autobus non tarderà. E' un settembre tiepido, ma gli piace comunque indossare il cappotto pesante. Lo protegge. Si ricorda quando da bambino chiedeva alla madre di aggiungere una coperta sul letto, non perché avesse freddo, ma per aumentare il peso della materia sul suo corpo.

La settimana scorsa non aveva il cappotto. Aveva freddo. Non era pronto a gestire quella temperatura. Era nervoso.

Si siede e aspetta il suo autobus. Caldo. Stanco.

Immagina di avere lei accanto. Le stringe il braccio. La guancia appoggiata sulla sua spalla. Il tepore di lei che attraversa la lana del cappotto. Lei sorride e lui le racconta il futuro. Così sarebbe dovuto finire.

Quando l'autobus arriva, si alza.

...

## CAPITOLO 7

Adesso girava per la casa vuota chiamando “micio micio”. Si sentiva ridicolo.

A 50 anni, giacca, cravatta, borsa di pelle, si aggirava in una casa vuota, urlando in falsetto “vieni mio bel micino”.

Ma il gatto era importante, era stato un compagno fedele per la madre e, adesso che lei non c’era più, andava protetto. Era una missione, doveva proteggere il gatto. Doveva farlo per la madre.

Il gatto c’era quando lei se ne era andata. Lui, il suo unico figlio, no. Non era lì.

Doveva ritrovare il gatto.



# SCUOLA CHIUSA

La distanza tra la scuola media Vitelli e la casa dei miei genitori era esattamente di due chilometri.

A volte c'erano belle mattine di primavera in cui gli anziani della scuola decidevano che non si doveva entrare. Di solito c'era la scusa di uno sciopero, di una guerra o di una protesta contro la militarizzazione dell'occidente. Agli studenti più vecchi della Vitelli, e parliamo di ragazzi delle medie che a forza di ripetere gli anni erano vicini alla maggiore età, poco importava il motivo della protesta, era una bella giornata e il sole splendeva, tanto bastava per decidere che nessun altro studente dovesse entrare in classe.

Nella classe che frequentavo alla Vitelli avevo trovato un paio di spiriti affini, due o tre povere anime che come me cercavano di attraversare indenni quegli anni difficili. Penso che non sia necessario specificare che io e i miei amici eravamo tra quelli più difficili da convincere a non marinare la scuola. Eravamo tutti accomunati da un vile senso del dovere nei confronti dei nostri genitori, ci eravamo dati la missione di essere i più bravi e i più diligenti e non ci interessava che fuori ci fosse il sole o la nebbia, la

neve o la pioggia, noi si doveva andare a scuola per imparare ad essere bravi bambini. A pensarci oggi mi sembra tutto una gran perdita di tempo, non riesco a ricordare una singola cosa che imparai in quelle classi e che oggi mi ha reso l'uomo che sono. Tutto ciò che ho studiato allora devo averlo dimenticato e riscoperto altrove, tutti quei giorni in classe sono spariti nella mia memoria. Le giornate di sole invece mi sono rimaste.

Strano pensare che oggi mi tocca ringraziare quei bulletti che a scuola si piazzavano vicino l'ingresso e ci spaventavano a morte. Grazie a loro io e i miei amici eravamo costretti a non entrare a scuola, ad aspettare che la campanella suonasse inutilmente e che il portone si chiudesse dopo un po'. Quando questo succedeva, quasi sempre si decideva di andare a casa mia. Perciò, zaino in spalla e uno di fianco all'altro io, D'Onofrio e Molinaro ci incamminavamo (alle medie non ci si chiamava per nome, i professori usavano i nostri cognomi e anche noi ci adeguavamo).

Per arrivare a casa dalla Vitelli si doveva scendere per Corso Dante e poi per Via Torre delle Catene , all'incrocio di queste strade c'era il monumento al Bue Apis e la pompa di benzina di Ettore. Il monumento al bue è ancora là dopo tre decenni, Ettore invece morì qualche anno dopo. Era una persona per bene, bassa, scura e rugosa. Mamma e papà facevano sempre benzina da Ettore e io adoravo andare da lui. Il profumo della benzina era bellissimo. Seduto in macchina dei miei, mentre Ettore riempiva il serbatoio aspiravo a pieni polmoni l'odore di super a cento ottani. Era un profumo che mi riempiva il

cuore e mi emozionava. Non so per quale motivo, ma ce n'era solo un altro che mi creava le stesse emozioni di piacere ed era il profumo che si sentiva quando salivamo nell'ascensore del palazzo dei miei nonni dopo che qualcuno ci aveva fumato dentro. Il profumo di tabacco fumato e gli sfiati della benzina sono gli odori della mia infanzia, non suona molto bene, ma è così, non posso farci nulla. Un giorno Ettore morì, scomparve lui, la sua voce roca e l'impermeabile di plastica che usava nei giorni di pioggia. Il distributore fu preso in gestione dal figlio di Ettore e la prima volta che mamma fece benzina dopo la morte del vecchio gestore, fermò la macchina, scese di corsa e andò ad abbracciare il ragazzo che le voleva solo fare il pieno. Si misero entrambi a piangere.

Una volta imboccata Via Torre delle Catene, bisognava girare all'altezza di Port'Arsa, una delle porte nelle mura della città vecchia. Mamma raccontava spesso la storia delle porte delle città, del fatto che quella sotto casa si chiamava Arsa perché in passato era stata bruciata e che la città in passato era chiusa dentro alle mura. Mamma era un architetto e per anni aveva insegnato al Liceo Artistico di Benevento. Non doveva essere un lavoro facile fare l'insegnante, sicuramente non le piaceva quello che insegnava. La ricordo felice solo quando per due anni ebbe l'opportunità di insegnare Storia dell'Arte. Si preparava le lezioni usando un proiettore e delle diapositive, appoggiava il proiettore sulla scrivania che avevamo in salone e la sera, dopo cena, proiettava diapositive di quadri e statue sul muro di fronte. Io e mio fratello ci sedevamo

sul tappeto sotto al fascio di luce e mamma ci raccontava la storia di quelle cose belle.

Dopo aver svoltato a Port'Arsa, bisognava passare sotto al ponte della Ferrovia di Cartone. Nonno ci raccontava ogni volta che passavamo di là che i beneventani la chiamavano Stazione di Cartone perché l'architetto che la costruì era uno che veniva dal Nord Europa e aveva un cognome che nessuno capiva, ma che suonava come "Cartone".

Dopo il ponte si arrivava ad una piccola piazza su cui affacciavano la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, il Macello cittadino e l'antico Ponte Leproso. La chiesa era piccola e poco usata, ma era il centro del culto di questi due santi che in città e in provincia erano molto tenuti in conto. Ogni anno, il 26 Settembre, si celebrava e si celebra ancora la festa dei santi. Mia zia, la sorella di mamma, ci portava sempre a fare un giro alla festa, non c'era molto da fare, ma qualche giocattolo ce lo comprava sempre e noi tornavamo a casa un po' più felici. Di fronte la chiesa dei Santi c'era il Macello cittadino, era un vecchio edificio cadente che un tempo era stato un mulino. A quei tempi, ai tempi delle medie, quella era la strada che, in macchina o a piedi, facevo almeno due volte al giorno. Perciò le carcasse che scendevano dai camion e i grembiuli sporchi di sangue erano parte del mio panorama quotidiano.

Tra la chiesa e il Macello c'era la stradina che portava al ponte Leproso, il vecchio ponte romano che attraversava il fiume Sabato. Sempre mio nonno ci raccontava che quel ponte era chiamato così perché là vicino c'era un lebbrosario dove erano portati i malati a morire. Chiese,

macellai e lebbrosi erano storie bellissime da raccontare a dei ragazzini in fuga dalla scuola.

Superato il ponte si arrivava alla campagna che c'era al di là del fiume. Se un tempo la città finiva all'altezza delle vecchie mura, ai tempi delle mie medie il limite era stato spostato solo un po' più in là, fino a quel ponte e a quel fiume. Sul lato destro del fiume Sabato c'era la città con le sue scuole, le sue chiese, e le case dei nonni. Sulla riva sinistra iniziava la campagna, i campi, le vecchie case dei contadini. C'era una spianata verde non coltivata subito dopo il ponte e a metà di quella spianata, sul bordo della strada, c'era un tumulo di pietre e mattoni alto un paio di metri. Sulla vetta del tumulo era stato piantata una croce di ferro con un Cristo dipinto sopra. C'erano sempre fiori e candele sotto quel tumulo. Quella era una terra di culti strani, di gente religiosa di vecchi dei, di persone che accendevano lumi sotto ad un Cristo nella campagna del nulla.

Continuando a camminare si arrivava alla chiesa di Santa Clementina. La chiesa era allora abbandonata, con la facciata a pezzi e le finestre rotte, mamma diceva che era stata anche sconsecrata. Nel muro di sinistra si apriva una porta chiusa da delle sbarre, la porta dava sul vecchio giardino della chiesa. Ogni volta che arrivavamo alla chiesa ci affacciavamo dalle sbarre per sbirciare dentro. Io raccontavo che là c'era un cimitero importante e che ci avevano seppellito dei cardinali. Le croci e alcune lapidi che spuntavano dall'erba alta non facevano che rendere ancora più raccapricciante il mio racconto. Qualcuno di-

ceva di riuscire perfino a vedere un teschio che spuntava dalla terra.

Superata Santa Clementina la strada si rimpiccioliva e si riempiva di buche. Dopo una serie di curve strette si arrivava alla fabbrica delle bare. Era un impianto gestito da una delle pompe funebri della città. Di solito il cancello era chiuso, ma quando lo lasciavano aperto si poteva sbirciare dentro e si scoprivano file e file di bare di legno, impilate ordinatamente l'una sull'altra. Anche questo faceva parte del mio panorama quotidiano perciò non mi impressionavo più di tanto, ma i miei amici erano superstiziosi come solo i ragazzini sanno esserlo. Appena si arrivava ai cancelli della fabbrica iniziavano a urlare e a toccarsi, saltavano a gambe larghe cercando di aumentare la potenza dei loro gesti scaramantici. Corna, toccate di pal-  
le e scongiuri, tutto fatto con passo veloce per cercare di lasciarsi alle spalle il prima possibile la fabbrica di casse da morto. Il cimitero abbandonato e pieno di tombe non era spaventoso come quelle cataste di casse vuote pronte all'uso.

Scampati alle bare dovevamo affrontare il cantiere della Tangenziale Ovest. Era un pezzo di strada che da anni le varie amministrazioni cercavano di portare a compimento. All'ingresso del cantiere abbandonato c'era un cartello giallo e arrugginito con la scritta "Cassa del Mezzogiorno". Della tangenziale erano stati costruiti solo gli immensi piloni dei cavalcavia. Più larghi che bassi, erano monoliti di cemento grigio da cui spuntavano aste di ferro puntate verso l'alto. Attorno ai piloni erano parcheggiati da anni camion e betoniere ormai inutilizzabili.

La casa all'ingresso del cantiere era quella di "Mano mozza", il guardiano. Mamma diceva che "Mano mozza" era un criminale e che il lavoro come guardiano lo aveva ottenuto grazie ad un politico locale. Di "Mano mozza" ho vaghi ricordi, so di averlo incontrato pochissime volte, ricordo il suo moncherino coperto da una stoffa grigia e il suo volto cattivo, la parlata in dialetto stretto e i capelli scuri come la notte. Ma sono i ricordi di un bambino, forse non l'ho mai incontrato e mi sono immaginato tutto.

Dopo il cantiere eravamo quasi arrivati, la terza svolta sulla sinistra era quella di casa mia. Arrivati a quel punto eravamo stanchi e demoralizzati, lo zaino pesante sulle spalle e le gambe deboli. Ma non ci si poteva fermare perché c'era da affrontare l'ultima e più ardua impresa: La Salita. Tutti chiamavano così quell'ultimo pezzo di strada. La Salita era la strada che nonno aveva costruito per arrivare a quel pezzo di terreno che aveva comprato anni prima sulla collina della Gran Potenza. Una strada dritta e tanto ripida da spezzare le ginocchia e bruciare le frizioni. A metà del suo percorso la Salita costeggiava un piccolo dislivello di una decina di metri e proprio con l'inizio del dislivello la Salita aumentava la sua pendenza. Di solito era proprio in quel punto che i piloti meno esperti si facevano prendere dal panico e sollevavano il piede dall'acceleratore per poi scoprire di non riuscire più a ripartire. Fatta a piedi La Salita, e fatta con nelle gambe i due chilometri che c'erano tra casa e la scuola, era un'impresa da guerrieri e supereroi, o almeno così ci sembrava allora. Passo dopo passo scalavamo la collina, senza mai fer-

marci, perché se ti riposavi non ripartivi più. Ci si spingeva l'un l'altro, ci si faceva forza, sotto il sole di primavera, con gli zaini e le scocche rosse. Si era amici e compagni d'arme nella sfida alla Salita.

Arrivati a casa, dopo tutto quel combattere e viaggiare, si poteva finalmente iniziare a giocare. Per i sensi di colpa per non essere andati a scuola ci sarebbe stato tempo dopo, quelle mattine erano nostre e se proprio mamma fosse stata particolarmente arrabbiata, le si poteva sempre raccontare che i bulli ci avevano tenuto fuori dalla scuola e che non potevamo fare altrimenti.



# INTERMEZZO

Vi siete mai chiesti quanto tempo occorra per far andare in prescrizione i ricordi? Quanti anni, mesi, giorni ci vogliono perché un ricordo smetta di fare male? Perché, a distanza di trent'anni, devo ancora sentirmi in colpa per alcune cose fatte da un bambino che stento a identificare con me stesso?

Una volta ho letto che ogni sette anni il nostro corpo si rinnova completamente, tutti gli atomi di cui siamo composti dopo sette anni non ci sono più, sono stati completamente sostituiti da nuovi atomi. Ogni sette anni siamo degli esseri viventi completamente nuovi. Perché quindi non riusciamo a dimenticare?

Io non sono più il ragazzo che ero a vent'anni, l'uomo che si è sposato poco prima dei trenta e non sono più quel bambino che combatteva nelle scuole medie. La vita ci cambia, le esperienze che facciamo giorno per giorno hanno impatto su quello che diventeremo domani. Ogni singolo dettaglio, anche il più piccolo potrebbe diventare un ricordo fondamentale che non ci lascerà mai e che

plasmerà la persona che diventeremo.

Perché non possiamo dimenticare? Perché non possiamo scegliere noi cosa ricordare e cosa dimenticare? Perché non possiamo collezionare solo ricordi positivi e consolatori?

Ditemi, perché non si può?

# MUSICA MAESTRO!

La mia scuola media è iniziata nel 1986 ed è terminata tre anni dopo, nel 1989.

In quel periodo Reagan e Gorbaciov stavano provando a fare la pace. C'era una brutta aria nel mondo e per noi bambini era un dato di fatto che prima o poi sarebbe scoppiata una guerra e sarebbe esploso tutto. Tra URSS e USA in famiglia noi non si tifava per nessuno. I miei avevano questo background di attivisti del '68 e mi avevano insegnato a guardare con sospetto quel rugoso presidente americano che veniva dal cinema. Il puro divertimento e la ricerca del piacere non erano visti di buon occhio a casa e perciò il reaganismo era il nostro acerrimo nemico. Ci si poteva divertire, ma solo con il dovuto rispetto per gli altri e per quella parte del mondo che non era rappresentata dalla bandiera a stelle e strisce.

Nel 1988 gli U2 erano il gruppo musicale che tutti ascoltavano. Ad inizio anno pubblicarono "The Joshua Tree" e tutto il mondo iniziò a cantare "With or without you" e "I still haven't find what I'm looking for". Io però ero stato cresciuto nella diffidenza della massa: tutto ciò che piace a troppi, a me non deve piacere. Avevo letto su

una rivista che gli anni '80 erano il peggior decennio musicale del secolo, di conseguenza tutto quello che aveva successo in quel periodo doveva essere rifiutato con sdegno.

Era impossibile evitare di ascoltare gli U2 in quegli anni, erano dappertutto, su tutte le radio, in televisione, ma io non mi facevo spaventare e combattevo la mia quotidiana battaglia contro il conformismo della band irlandese. Avevo anche scelto un mio personale campione di originalità e libertà di pensiero: **ero diventato fan di Michael Jackson.**

Era iniziato tutto con il videoclip che Jackson aveva preparato per il lancio promozionale dell'album "Bad". Il video venne trasmesso in prima serata da Italia Uno, ma io non potei vederlo perché in casa vigeva una severa regola sull'andare a letto alle otto e mezza di sera (perché i bambini hanno bisogno di almeno otto ore di sonno). La storia del video me la raccontarono i compagni di classe il giorno dopo a scuola/ Michael Jackson era un ex criminale, uno che era stato cattivo e aveva pagato il suo debito con la società. Era ritornato a casa, ma i vecchi amici lo prendevano in giro perché era diventato debole e non era più cattivo. A quel punto Michael si arrabbiava e spiegava a tutti che lui era ancora il tipo tosto di un tempo. I cattivi venivano sconfitti e il bene vinceva.

Era un cantante di colore, espressione delle minoranze represses dal capitalismo, cantava temi di riscatto sociale, era famoso, ma nessuno dei miei compagni lo conosceva perché il suo ultimo album era di cinque anni prima: divenne il mio eroe. Mi feci comprare subito la cas-

setta di “Bad” e al mio compleanno costrinsi i compagni di classe a regalarmi il vinile di “Thriller”. Trovai un poster di Michael Jackson in una rivista di mia cugina e lo attaccai in camera, dove restò per anni e anni; il mio personale eroe proletario, nemico della società perbenista e difensore delle minoranze, mio gemello spirituale.

Quando arrivò “Rattle and hum” il film che gli U2 avevano girato durante le registrazioni di “The Joshua Tree”, io osservai con un senso di superiorità morale la quasi totalità dei miei amici andare al cinema a vederlo.

Io però mi presi la mia personale rivincita quando al cinema arrivò “Moonwalker” con Michael-Eroe-del-Popolo-Jackson. Costrinsi il povero D’Onofrio, mio compagno di banco e fraterno amico, ad accompagnarmi a vedere quello che sarebbe stato di sicuro un’esperienza sublime e politicamente costruttiva. Il film fu una delusione incredibile. La mia fede subì un duro colpo.

In quel periodo passavo quasi tutti i Sabato pomeriggio al cinema con D’Onofrio. Di molti di quei film ricordo alcuni dettagli in maniera precisa. La sala esaltata da Sylvester Stallone che scoccava le frecce esplosive in “Rambo III”. Ricordo la gente che faceva la fila per vedere “Chi ha incastrato Roger Rabbit?”, il cinema vuoto in cui vedemmo “Rain Man”, io che convinco i miei amici ad andare a vedere “32 Dicembre” di De Crescenzo perché l’estate prima mia zia a Napoli mi aveva portato a vedere “Così parlò Bellavista” e ci eravamo fatti un sacco di risate (anche se io non avevo ben capito tutto il film).

E ricordo benissimo quando mamma mi portò a ve-

dere “L’ultimo imperatore”. Era il 1988 e io avevo dodici anni. “L’ultimo imperatore” di Bernardo Bertolucci era un film importante e famoso, aveva vinto un sacco di premi Oscar e in televisione se ne parlava da settimane. Tutti parlavano della bellezza delle scene ambientate nell’antica Cina in cui il piccolo imperatore veniva cresciuto. Io e mamma andammo a cinema assieme, non ricordo se ci fosse anche mio fratello minore, ho sempre pensato ci fosse anche lui, ma adesso, ripensandoci meglio aveva allora solo 8 anni e non penso fosse un film adatto per un bambino di quell’età (o forse ricordo bene e mamma ce lo portò lo stesso). Ricordo che la prima parte del film fu esteticamente esaltante, poi scoppiò la seconda guerra mondiale, la trama si fece complicata e io iniziai ad annoiarmi.

Spesso mamma ci accompagnava al videonoleggio a scegliere un film da vedere a casa. Sceglievamo quasi sempre io e lei i film da vedere. Passavo le ore a sfogliare i cataloghi in cui erano raccolte le copertine delle VHS che si potevano noleggiare. Per scegliere il film ci si doveva basare sulle poche informazioni a cui allora si aveva accesso: i trailer che passavano in televisione, qualche recensione al telegiornale, notizie su premi o festival vinti, passaparola di amici e parenti, la copertina della videocassetta. Uno dei primi film che affittammo fu “Stregata dalla luna” con Cher e Nicolas Cage. Il film lo prendemmo perché io ero affascinato da questa Cher di cui avevo letto su un giornale a casa dei miei nonni. Nel giornale c’era un’immagine di Cher a figura intera e una lista delle operazioni chirurgiche a cui si era sottoposta per diventa-

re così bella. Il film ce lo vedemmo assieme io e mamma e ci piacque molto. Forse lei si commosse anche un pochettino.

“Platoon” di Oliver Stone invece andò a vederselo insieme a mio padre un Sabato sera. Mi spiegò che a lei piacevano molto i film sul Vietnam e perciò doveva andare. Io e mio fratello li aspettammo a casa degli zii. Il film, mi disse, non le era piaciuto molto.

Durante la mia terza media iniziò ad esser chiaro che Reagan aveva vinto e Gorbaciov stava perdendo.

La guerra in Afganistan, quella a cui aveva partecipato anche Rambo, era finita e tutti guardammo in televisione l'ultimo dei soldati sovietici attraversare il confine e ritornare a casa. Qualche mese dopo scoppiarono le proteste anche in Cina, così rividi le mura della Città Proibita dove aveva giocato l'ultimo imperatore e scoprii che la spianata là di fronte si chiamava piazza Tienanmen,

E mentre succedeva tutto questo pandemonio, la mia passione per la musica di Michael Jackson veniva piano piano abbattuta sotto i colpi delle sue plastiche facciali e delle notizie sul suo assurdo stile di vita. Poi un giorno mio padre portò a casa un album su due audiocassette dal titolo “A Momentary Lapse of Reason” e nell'estate del 1989, in diretta da una piattaforma galleggiante a Venezia, vidi in televisione il mio primo concerto dei Pink Floyd.

Era la mia ultima estate prima del liceo e io ero pronto a cambiare colonna sonora.

# UN ULTIMA DOMANDA

Come si chiama quella cosa che capita quando sei al supermercato a fare la spesa, fuori è sera perché sei appena tornato dall'ufficio, spingi il carrello e guardi la lista della spesa sul telefono, e d'un tratto ti accorgi che dagli altoparlanti stanno trasmettendo la musica? Come si chiama quell'istinto che ti prende quando senti quella musica e ti prende la voglia di muoverti seguendo il tempo della canzone che stanno trasmettendo?

Come si chiama quell'istante esatto in cui il tuo corpo si accorge che c'è della musica nell'aria?

E come si chiama invece quella sensazione che si prova quando stai seduto sul divano a vedere un film e con te c'è una persona a cui vuoi bene (una figlia, una moglie, una mamma) e questa persona è catturata dal film e non si accorge di averti preso la mano, ma tu te ne accorgi, e lei inizia a giocare con una delle tue unghie come fosse la sua?

Come si chiama quel calore che senti dentro quando questa persona, per te tanto importante, inizia a usare la sua unghia per fare "tic tic" con la tua unghia?

Ma poi, che nome puoi dare a quel magone che provi



quando incontri un amico che non vedevi da troppo tempo, una di quelle persone che per un certo periodo è stata tanto importante, uno degli amici di una vita, perché ne avete passate tante assieme, e lo rivedi dopo tanti di quegli anni, magari è anche invecchiato e adesso ha i capelli bianchi, e vi guardate in faccia e lo sapete tutti e due a cosa state pensando (“Ma perché io e te non ci siamo più visti da tanto tempo?”), come si chiama quella gioia di rivedervi che si mescola al dolore per tutto quello che non avete fatto assieme?

Tu che ne sai più di me, dimmi, come le chiami queste cose?

# EPILOGO

Mio figlio Antonio è sempre stato un bambino complicato. Era sempre solo, non riusciva a fare amicizia con nessuno. Cercavo di stimolarlo, di aiutarlo, di fargli conoscere altri bambini, ma lui era sempre chiuso. Ricordo che la prima volta che lo portammo in aereo, quella volta che andammo a Venezia, Antonio passò tutto il viaggio con il naso in mezzo ad un fumetto di Topolino. Di fianco a noi c'era un ragazzino e la sua mamma, e questo ragazzino aveva passato tutto il tempo con la faccia attaccata al finestrino, la bocca spalancata e gli occhi sgranati. Io li guardavo, quel bimbo e la sua mamma, e un po' li invidiavo. Alla fine, dopo che per l'ennesima volta dissi ad Antonio "Amore, guarda che bello, siamo sulle nuvole" e dopo che lui per l'ennesima volta non aveva alzato il naso dal fumetto, sbottai e glielo dissi "Ma perché non puoi fare come quel bambino là". Tutta la vita con Antonio era così, una battaglia contro i mulini a vento.

# COWBOY

L'ultima partita a cowboy e indiani fu giocata nell'estate del 1997 in un campo abbandonato nella periferia di Madrid. A giocarla furono 7 bambini e 3 bambine. Avevano imparato le regole dal nonno di uno di loro. Questo nonno non faceva altro che raccontare di quando tutti i cortili e gli spiazzini della Spagna erano usati per giocare a Cowboy e Indiani. I bambini si fecero allora spiegare le regole e decisero di giocarci. Per l'occasione si applicò il regolamento classico stabilito negli anni '20 dal comitato di bambini di strada dell'Europa centro meridionale. La partita del 1997 non fu però molto divertente, uno dei bambini cadde e si sbucciò un ginocchio decidendo quindi di abbandonare il campo di gioco, scoppio allora una lunga discussione su chi dovesse uscire per poter riequilibrare le squadre. I bambini decisero di non giocarci mai più e quella fu la fine ufficiale del gioco Cowboy e Indiani.

# RINGRAZIAMENTO

*Un unico grazie a tutte le donne della mia vita.*

## BIOGRAFIA

*Vivo a Benevento nella casa che mio nonno costruì. Ho iniziato a leggere fumetti ancor prima di saper leggere. Da bambino mio padre mi prestava i suoi vecchi Urania e ogni mese portava a casa Corto Maltese e l'Eternauta. Le mie figlie dicono di me che in fondo sono un buon padre. Mia moglie mi ha fatto scoprire Jane Austen e Marcel Proust. Nel tempo libero organizzo eventi per l'associazione BN. Comix. Adoro i punti e penso che sia difficilissimo usare bene le virgole.*

*Scrivo su un blog personale che ho chiamato "Trenta per cento" perché decisi di aprirlo il giorno in cui l'azienda decise di mettermi in cassa integrazione al trenta per cento delle ore.*

*<https://trentapercento.com/>*